COMMISSIONE XIII

AGRICOLTURA

I

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, SENATORE GIOVANNI ANGELO FONTANA, SULLA POLITICA DEL GOVERNO NEL SETTORE AGRICOLO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **FRANCESCO BRUNI**

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, senatore Giovanni Angelo Fontana, sulla politica del Governo nel settore agricolo:

Bruni Francesco, *Presidente* 3, 9, 22
Agostinacchio Paolo Antonio (gruppo MSI-destra nazionale) 9, 10
Anghinoni Uber (gruppo della lega nord) 21
Barzanti Nedo (gruppo rifondazione comunista) 16
Berni Stefano (gruppo DC) 16
Carli Luca (gruppo DC) 12
Conca Giorgio (gruppo della lega nord) 20
Felissari Lino Osvaldo (gruppo PDS) 10
Fontana Giovanni Angelo, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 3
Nardone Carmine (gruppo PDS) 13
Perrone Enzo (gruppo DC) 19
Pratesi Fulco (gruppo dei verdi) 12

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,05.

Audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, senatore Giovanni Angelo Fontana, sulla politica del Governo nel settore agricolo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro dell'agricoltura e delle foreste, senatore Giovanni Angelo Fontana in ordine alla politica del Governo nel settore agricolo.

Desidero assicurare il ministro Fontana ed al sottosegretario Fogu, che oggi qui lo accompagna, dopo aver loro rivolto un caloroso saluto e l'augurio di buon lavoro, che la Commissione agricoltura è pronta a collaborare, nell'ambito delle proprie competenze e nei limiti istituzionali del suo ruolo, per risolvere i problemi del settore agricolo.

Com'è noto, l'agricoltura sta vivendo un momento particolarmente difficile in campo sia nazionale sia europeo; peraltro lei, ministro, è reduce da alcuni incontri svoltisi a livello internazionale e certamente ha avuto modo di tastare il polso della Comunità economica europea nei confronti dei problemi italiani.

Il momento è anche particolarmente interessante e la Commissione agricoltura della Camera ha già manifestato la propria volontà di partecipare alla formulazione delle proposte di regolamento e delle direttive – cui occorrerà in una fase successiva dare attuazione – e a tal fine chiede la collaborazione del Ministero per essere tempestivamente messa a conoscenza dei testi via via in esame.

Siamo convinti della necessità di combattere con forza a livello europeo affinché siano tutelati gli interessi dell'agricoltura italiana; ma una volta fissati regolamenti e direttive, riteniamo che nostro dovere sia quello di realizzarli il più celermente possibile adattandoli all'agricoltura italiana. Pensiamo che questo sia il miglior apporto che il Parlamento possa offrire alla politica comunitaria alla quale ci stiamo avvicinando.

Si registrano preoccupazioni nei confronti della riforma della politica agricola comune in atto su cui le diverse componenti della Commissione hanno manifestato opinioni diverse; vi sono problemi legati alle conseguenze che l'accordo GATT avrà sull'agricoltura e vi sono altresì problemi che interessano più specificatamente il nostro paese: dalla riforma del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, di cui si parla ormai da molto tempo, al credito agrario, alla nuova legge pluriennale di spesa che dovrà essere attuata in un momento particolarmente critico delle condizioni economiche complessive della spesa pubblica. Contemporaneamente però riteniamo che l'agricoltura non possa essere ulteriormente penalizzata.

Signor ministro, nel salutarla mi sono permesso di fare cenno ad alcuni temi sui quali la Commissione si è già intrattenuta ma che necessitano di ulteriore approfondimento.

GIOVANNI ANGELO FONTANA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* La ringrazio, signor presidente, per le espressioni di cortesia e di augurio che ha voluto formulare nei miei riguardi; la ringrazio anche per l'occasione che mi è stata concessa oggi di portare alla sua attenzione e a quella della Commissione alcune iniziali riflessioni che ho compiuto nel corso di

questi primi giorni di incarico, riflessioni dettate sia dall'esperienza ricavata dagli incontri a livello europeo nonché da quelli avuti con i rappresentanti di organizzazioni e associazioni, sia dall'essere stato sempre a contatto, forse per la mia origine veronese, con il mondo dell'agricoltura.

Chiedo scusa se gli elementi che sottoporrò all'attenzione della Commissione non saranno esaustivi perché una serie di impegni non mi ha consentito di predisporre una relazione più completa. Non appena prestato giuramento, infatti, mi sono dovuto recare a Lussemburgo per la riunione del Consiglio europeo dei ministri dell'agricoltura, nel corso della quale abbiamo affrontato il problema relativo alle quote latte, e successivamente ho ritenuto opportuno compiere una serie di visite presso alcune capitali dei paesi della CEE per spiegare con cortesia ma con fermezza la posizione italiana e le ragioni del nostro paese sia sul problema specifico delle quote latte sia sulle questioni della riforma della politica agricola comunitaria.

Ricordo ancora che all'inizio di questa settimana mi sono recato nuovamente a Lussemburgo per ulteriori incontri.

Ho fatto cenno a tutto ciò per sottolineare che queste prime riflessioni saranno forse carenti ma certamente utili per la costruzione di un ragionamento comune che mi riservo di riprendere con la Commissione in maniera più ampia e completa alla ripresa dei lavori dopo la pausa estiva.

Come è a voi noto nell'ultimo Consiglio, conclusosi lo scorso martedì, ho portato all'attenzione dei colleghi il problema delle quote latte ed ho ottenuto da parte del commissario Mac Sharry l'impegno a portare in quella sede una soluzione che, secondo l'indicazione data durante il vertice di Lisbona, fosse più equa di quella attualmente proposta rispetto alla dotazione delle quote latte del nostro paese. Anche l'inglese Gammer, presidente del Consiglio dei ministri della Comunità, ha riconosciuto la necessità che quanto prima vengano assunte decisioni volte a rivedere l'attuale stato di cose.

Ho illustrato in quella sede l'intenzione del Governo italiano di predisporre in maniera autonoma un decreto-legge, attraverso il quale iniziare la fase di rientro dall'attuale produzione.

Come voi sapete, la Comunità ha assegnato al nostro paese una quota di 9 milioni di tonnellate di latte, mentre esso, secondo i dati della campagna 1991-1992 forniti dall'Unalat, ne produce 11 milioni e mezzo. Certamente non ricorderò la vicenda sviluppatasi durante tutti questi anni; dirò solo che è interesse del nostro Governo chiuderla al più presto, sia per non appesantire ulteriormente il dibattito e la nostra posizione all'interno del Consiglio dei ministri, sia per non indebolire quest'ultima nella restante parte della costruzione della nuova politica agricola comunitaria.

Si registrano delle posizioni molto critiche e molto ferme, contrarie in maniera assoluta, vorrei dire « ideologica » alla revisione delle quote latte del nostro paese; si tratta soprattutto dei paesi del nord: in particolare Danimarca, Olanda, Belgio ma anche Inghilterra ed Irlanda. Vi sono poi altri Stati, che risultano più possibilisti, più attenti alle nostre ragioni; tra questi naturalmente vi sono Spagna, Grecia, Francia, ma anche la stessa Germania. Si tenga conto che proprio per la Spagna il Consiglio dei ministri recentemente, lo scorso 21 maggio, ha adottato un provvedimento di aumento del 10 per cento della quota latte assegnata.

In sostanza, chiediamo un aumento della stessa entità, un incremento che comunque riduca in maniera notevole la nostra attuale produzione e aumenti quindi quote di mercato a favore del latte eccedentario degli altri paesi della Comunità.

Sono convinto che, con le assicurazioni ottenute in sede di Consiglio dei ministri e con l'approvazione del nostro decreto-legge, manifestando una volontà non equivoca di procedere sulla strada dell'accettazione del regime delle quote, ancorché discostandoci da quelle che ci furono assegnate a suo tempo, ciò non solo costituisca un elemento di sostegno e di accelerazione della soluzione del problema, ma anche conferisca complessivamente una

maggiore credibilità e forza nella trattativa, nonché nella posizione complessiva del nostro paese nel prosieguo della trattativa sulla politica agricola.

Tale politica è caratterizzata da una serie di fattori in rapida evoluzione. Tra di essi alcuni rimandano all'evoluzione del sistema economico mondiale; mi riferisco agli squilibri tra le diverse macroaree produttive, all'allargamento del mercato ai paesi dell'est, alle parallele tendenze alla globalizzazione ed al localismo. Altri fattori si riferiscono ai mutamenti del mercato (nella cultura del consumo soprattutto); altri ancora sono più « interni » al mondo agricolo ed alla sua trasformazione (i problemi del mercato, dell'efficienza, dell'occupazione, le nuove necessarie professionalità che si immetteranno sempre di più nel settore).

In questo nuovo quadro di riferimento, credo che per impostare una politica per l'agricoltura, per individuare spazi a livello nazionale occorra saper operare una coerente selezione di obiettivi effettivamente praticabili.

Ciò che oggi viene richiesto è una strategia politica di lungo respiro, che consenta di affrontare in modo consapevole e propositivo il ciclo di trasformazione che l'agricoltura italiana sta vivendo.

Tale strategia deve partire da una visione chiara degli scenari, integrando i problemi dell'agricoltura italiana all'interno di una visione mondiale del settore, valutando l'evoluzione dei fattori che più influiranno sulla sua evoluzione nel medio periodo; deve indicare negli obiettivi di efficienza, qualità ed equità le ragioni della politica agricola; deve, infine, riconsiderare anche la cornice istituzionale e normativa più adatta alla messa in opera delle azioni strategiche.

Cercando di individuare in primo luogo i grandi scenari, i grandi mutamenti, gli elementi, i vincoli e le compatibilità a livello internazionale, vorrei brevemente partire dal tema della revisione della politica agricola comune.

Abbiamo visto e vediamo come l'incerto procedere che la riforma della PAC ha avuto riveli appieno le gravi difficoltà insite nella ricerca di una soluzione unitaria. Gli obiettivi della riforma sono noti e largamente condivisi: il mantenimento dell'attività agricola nell'Europa anche per conservare i valori della civiltà rurale; il riportare l'agricoltura a strumento primario della tutela e della valorizzazione dell'ambiente.

La riforma prevede di mantenere il sistema dei prezzi traslandolo però verso il basso. Viene così a ridursi il sostegno garantito tramite il passaggio dai prezzi ai redditi e si rende perciò necessario intervenire su questi direttamente, attraverso specifiche compensazioni da corrispondere, secondo un'opportuna modulazione, ai produttori.

La scelta della Comunità di abbassare i prezzi di sostegno, per di più in un lasso di tempo decisamente breve, rappresenta un fattore che modifica radicalmente le condizioni di competitività all'interno della Comunità e i rapporti fra questa e gli altri paesi. La drastica riduzione dei prezzi agisce, infatti, sul sistema delle imprese agricole che saranno remunerate, ma non totalmente, dal pagamento compensativo.

L'ampliamento degli scambi a livello mondiale e la progressiva globalizzazione del mercato delle materie prime agricole hanno messo in evidenza la necessità di un miglioramento delle condizioni in cui avvengono gli scambi stessi, al fine di eliminare i principali fattori distorsivi in atto e rendere così più agevole lo sviluppo dei commerci.

Nel primo scorcio del 1992 la trattativa GATT è apparsa sempre più chiaramente legata a filo doppio con la riforma della PAC, in quanto le prospettive della riforma stessa si intrecciano con quelle aperte dal negoziato internazionale. Il varo della riforma della PAC, avvenuto da parte della CEE, con il consiglio del 21 maggio scorso, non è stato tuttavia sufficiente a sbloccare la situazione dei difficili rapporti con i nostri *partners* internazionali. Dopo un primo formale atteggiamento di soddisfazione per il gesto compiuto dalla CEE, il GATT, gli Stati Uniti e gli altri principali attori della trattativa hanno compiuto una rapida conversione culminata nella recente

decisione degli Stati Uniti di adottare contromisure nei confronti della CEE, essenzialmente per la solita questione riguardante la soia. Al di là del limitato valore delle penalizzazioni, il fatto va interpretato come il preciso segnale di un ridotto « gradimento » statunitense nei confronti della nuova politica agricola comunitaria.

La trattativa GATT, nuovamente ferma, dimostra che le difficoltà non sono state appianate dal gesto di buona volontà europeo ma che anzi vi è il sostanziale pericolo che la riforma della PAC possa non essere ritenuta soddisfacente per chiudere con esito positivo il negoziato e che ci si stia avviando stancamente verso un'altra annata inconcludente.

Non vi è dubbio che la progressiva integrazione nello spazio europeo dei paesi dell'Europa orientale rappresenti una nuova e affascinante frontiera per la politica e l'agricoltura europee. La grave crisi in atto in quei paesi, costretti ad effettuare consistenti importazioni alimentari per soddisfare drammatiche necessità di approvvigionamento, contiene, a mio modo di vedere, almeno due lezioni da considerare con molta attenzione: in primo luogo, un sistema agricolo non può in alcun caso essere smantellato senza che ciò rechi con sé gravissime conseguenze; in secondo luogo, una volta ricreatesi le premesse per la ripresa economica, i paesi interessati entreranno nel mercato europeo con produzioni e consumi sostanzialmente analoghi a quelli dei paesi dell'Europa occidentale ma con costi nettamente più bassi.

Nel tracciare le linee di intervento, bisognerà individuare scelte che permettano all'agricoltura di non essere indifesa di fronte alla nuova possibile concorrenza delle agricolture dell'est (dall'Ucraina alla Cina) soprattutto indicando modi di collaborazione alla crescita della capacità tecnico-produttiva di questi paesi, allo scopo di prevenire i contraccolpi di una crisi alimentare drammatica (pensiamo solamente alle conseguenze che discenderebbero da una immigrazione di massa proveniente da tali paesi).

Nei prossimi anni, e già nei restanti mesi del 1992, sarà avviata una gigantesca opera di riallineamento delle politiche economiche e monetarie dei paesi membri che dovrà condurre all'integrazione europea economica e politica. Il punto di approdo di tale processo, dati i vincoli di bilancio, imporrà una maggiore efficienza nella gestione delle risorse ed in particolare una riqualificazione e una razionalizzazione delle nostre azioni. Questo è l'effetto e la conseguenza di Maastricht, che non può produrre solo una declamazione labiale di adesione al trattato e all'Europa, ma anche un confronto concreto e quotidiano con le modificazioni da imprimere al nostro sistema. Spendere bene le risorse disponibili, pone, quindi, problemi importanti e soprattutto nostri, nel senso che se non sapremo realizzare una forte e consapevole collaborazione tra Governo e Parlamento, difficilmente saremo in grado di compiere utili passi in avanti.

Un certo grado di omologazione su scala internazionale dei modelli di consumo e la volontà politica di abbattimento delle barriere legislative e normative alla circolazione dei prodotti, unitamente alla realizzazione su scala internazionale dell'industria alimentare, hanno costituito e costituiscono sempre di più un formidabile fattore di globalizzazione. A questa tendenza si contrappone, tuttavia, una spinta verso il localismo (è questo un fenomeno che non interessa solo l'agricoltura ma, avendo un carattere culturale e politico, produce effetti in ogni settore) che si fonda sul recupero e la difesa dei valori tradizionali, con il ritorno ad alcuni prodotti tipici ed a prodotti freschi e personalizzati, realizzati, però, in una logica industriale.

In questo quadro si delineano nuovi comportamenti dei consumatori, dei quali due costituiscono importanti fattori di cambiamento. Mi riferisco all'attenzione alla qualità e alla sensibilità, sempre più forti, verso le tematiche della sicurezza, del benessere fisico e della salvaguardia dell'ambiente.

Accanto a tali macrofenomeni, che sono, in un certo senso, esterni all'agricoltura, ma aventi carattere politico, economico, culturale e di costume, occorre considerare che sono presenti numerosi fattori

di mutamento. Il primo, sul quale si appuntano le maggiori attenzioni e apprensioni, è sicuramente quello relativo al lavoro. Nel prossimo futuro proseguirà il processo di contrazione dell'occupazione, a cui farà riscontro da un lato l'ingresso dei giovani e dall'altro quello di nuove figure professionali che si affermeranno necessariamente sempre di più nel nostro settore. Penso alle biotecnologie, ai nuovi servizi ambientali, alla necessità di tecniche più sofisticate in ogni settore.

Di fronte alla complessità di tutti questi fenomeni interni ed esterni al mondo dell'agricoltura, occorre che la problematica agricola venga inquadrata in una strategia che non sia solo del Ministero dell'agricoltura e del Governo italiano; oggi più che mai occorre che tutti gli attori di queste trasformazioni, ed in particolare i rappresentanti delle realtà sociali ed economiche protagoniste del futuro assetto, siano responsabilmente coinvolte a tutti i livelli nella riflessione e nella definizione delle linee di intervento. Di qui l'importanza della nostra discussione oggi e del ruolo che il Parlamento sarà chiamato a svolgere nei prossimi mesi. E tutto ciò anche per dare un maggior peso « contrattuale » alla rappresentanza agricola italiana in sede CEE. Dobbiamo muoverci come sistema e ciò significa avere una strategia fatta di tempi chiari e sufficienti, di obiettivi condivisi, di azioni efficaci.

Il vero problema dell'agricoltura italiana si può sintetizzare nella necessità di superare le tendenze alla marginalizzazione non attraverso l'assistenzialismo ma mediante la razionalizzazione e la valorizzazione del settore.

Occorre pertanto dar vita ad una nuova politica che assicuri al mondo agricolo pari opportunità, affinché possa esprimere al meglio le proprie potenzialità ed i propri valori: nell'attenzione al tema della qualità, nella tutela dell'ambiente, nelle produzioni e nei consumi ecologici, nella creazione di nuove opportunità di lavoro per i giovani, nel recupero di una dimensione « naturale » del territorio, nella difesa dei rapporti sociali attenti ai valori di una « tradizione riscoperta » che oggi può essere vissuta anche come nuova professionalità.

In questo contesto è necessario che si affermi un nuovo modo di considerare l'agricoltura delle aree svantaggiate. Proprio su questo argomento ho fatto puntare l'attenzione dei paesi nordici nel corso degli incontri avuti nei giorni scorsi. È necessario rendersi conto che in realtà i terreni di queste aree, non solo quelli agricoli ma anche le foreste ed i pascoli, vanno valorizzati come produttori di servizi ambientali e di difesa del suolo, oltre che come formidabili patrimoni per le città e l'intera pianura.

In tale contesto vanno viste positivamente ed anzi favorite le politiche locali di valorizzazione del territorio, sia perché si possono ottenere nuovi spazi ambientali a costi minori rispetto agli interventi esclusivamente pubblici, sia perché l'agricoltore avrebbe la certezza di essere protagonista dell'ambiente in cui vive.

A tal fine si dovrebbe puntare sulla modernizzazione dei rapporti con il mercato, che comprende la tutela dei consumatori e quella dell'ambiente; sulla modernizzazione delle infrastrutture e dei servizi, quali il credito, la ricerca, l'energia, le telecomunicazioni, la formazione e le strutture pubbliche del Ministero, delle regioni e di altre forme istituzionali. Infine, si dovrebbe attuare la modernizzazione di alcuni istituti più propri dell'attività agricola: la bonifica, l'irrigazione, il sistema cooperativo.

L'insieme degli elementi, necessariamente provvisorio, che ho proposto all'attenzione della Commissione vuole essere un primo contributo teso a definire un'agenda di azioni per la costruzione dell'agricoltura degli anni novanta. Si tratta di un progetto aperto ai contributi di tutti i soggetti che hanno responsabilità nel mondo agricolo e che necessita di altre occasioni di confronto tra di noi.

La costruzione dell'agricoltura degli anni novanta dovrà trovare le sue fondamenta, ed è la mia più ferma convinzione, da una parte nel recupero dei rapporti istituzionali, in particolare con le regioni,

gli organismi professionali e sindacali di categoria, le organizzazioni rappresentative a monte e a valle dell'agricoltura (industria, commercio, servizi), al fine di predisporre metodologie e soluzioni organizzative per l'elaborazione delle politiche agrarie nazionali; dall'altra nell'individuazione di un insieme di azioni di varia portata (legislativa, organizzativa) da realizzare nel breve e nel medio-lungo periodo.

Per quanto riguarda le iniziative nel breve periodo, ritengo che possa assumere particolare rilevanza – così come sottolineava nella sua introduzione il presidente – l'approvazione di una nuova legge programmatica e di rifinanziamento pluriennale dell'agricoltura. La durata dovrebbe essere quella di un quinquennio di attività e l'impianto normativo dovrebbe assumere connotazioni di novità rispetto all'articolazione attuale, con riferimento sia alla gamma delle azioni da sviluppare, sia ai coinvolgimenti dei soggetti beneficiari, sia, infine, a tutto l'impianto programmatico.

Un'altra iniziativa di breve periodo è quella relativa alla ristrutturazione del Ministero dell'agricoltura. Si tratta di un'esigenza avvertita da lungo tempo ed ormai assolutamente indifferibile, tenuto conto non solo delle nuove esigenze del settore ma anche per il progressivo configurarsi di una nuova situazione istituzionale. È necessario ridisegnare i livelli di competenza e le modalità di integrazione tra i diversi livelli assicurando la più ampia trasparenza amministrativa e, soprattutto, il pieno svolgimento della funzione fondamentale dell'indirizzo e del coordinamento.

La terza iniziativa di breve periodo dovrebbe essere rivolta alla ristrutturazione del sistema della ricerca e della sperimentazione agraria. Anche in questo campo le esigenze di rinnovamento dell'agricoltura impongono la presenza di un sistema di sperimentazione di ricerca sempre più efficiente ed efficace, che superi tanto l'attuale polverizzazione e dispersione dei centri decisionali (MAF, CNR, Università), quanto le difficoltà in atto in materia di divulgazione dei risultati agli utilizzatori. Penso ancora al completamento – sempre in aderenza a quanto sosteneva in precedenza il presidente – dell'iter legislativo di fondamentali provvedimenti di supporto all'attività agricola quali i disegni di legge di ristrutturazione del credito agrario e della bonifica ed irrigazione.

Penso ad una serie di fondamentali, irrinunciabili ed urgentissime iniziative di promozione e di tutela della qualità dei prodotti agricoli. Come è a voi noto, nell'ultimo Consiglio dei ministri agricolo sono stati approvati in proposito due regolamenti; anche questa è stata una battaglia non facile, perché abbiamo dovuto superare una forte opposizione che veniva ancora una volta dai paesi nordici e in particolare dal Belgio, dall'Olanda e dalla Danimarca. Devo dire che la presidenza Gammer in questa occasione ha dimostrato di essere più ossequiente ai voleri, ai desideri e agli umori del Consiglio dei ministri che non alle vecchie, tradizionali alleanze che la vedevano sempre capofila delle agricolture del nord. Credo che in questo senso sia doveroso esprimere un apprezzamento.

Si rende inoltre necessario un rilancio dei rapporti interprofessionali attraverso una concreta attivazione e combinazione delle normative contenute nelle leggi n. 752 del 1986 e n. 88 del 1988; la definizione di un programma di iniziative dirette a recuperare il ruolo di tutela ambientale che è proprio dell'agricoltura, risolvendo nel contempo alcuni rapporti non sempre idilliaci tra agricoltura ed ambiente; la definizione di un programma di obiettivi a tutela degli interessi italiani in sede comunitaria e l'attuazione di iniziative, eventualmente anche legislative dirette a intensificare e razionalizzare l'attività di controllo contro le frodi di carattere sia amministrativo sia commerciale.

Per quanto riguarda le azioni di medio e di lungo periodo, il quadro delle iniziative potrebbe essere il seguente: la messa a punto di uno schema di un nuovo Piano agricolo nazionale (PAN) da proporre alla discussione e al contenuto progettuale del mondo agricolo; l'organizzazione – una

volta che siano state completamente avanzate le iniziative di confronto, di colloquio e di rapporto con le organizzazioni, le associazioni e e i diversi soggetti dell'agricoltura - di una conferenza nazionale dell'agricoltura; la definizione di un programma di esigenze strutturali a supporto della produzione agricola; l'elaborazione di nuove proposte normative di riforme settoriali, quali la nuova legge sulla montagna, gli usi civici e via dicendo; la formulazione di un programma di integrazione e di coordinamento degli interventi previsti in agricoltura con quelli previsti in altri settori (industria, commercio, interventi straordinari nel Mezzogiorno); la predisposizione di un insieme integrato di iniziative nazionali in previsione delle scadenze comunitarie.

Ho cercato in maniera sicuramente incompleta e forse non sempre razionale di compiere un primo sforzo, un primo tentativo di riflessione da portare alla vostra attenzione. Dal dibattito scaturiranno certamente elementi utili alla costruzione di una politica agricola dei prossimi anni. Sarei comunque favorevole, se il presidente e gli onorevoli fossero d'accordo, a ricercare successivamente, subito dopo la sospensione estiva, un'ulteriore occasione in cui poter in maniera più completa, ampia e da parte mia anche più ragionata riprendere, discutere ed affrontare questi tema.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome dei colleghi il ministro per il quadro veramente ampio dei problemi dell'agricoltura offertoci con la sua relazione; egli, infatti, ha toccato tutti gli aspetti della politica agricola italiana.

Lo ringrazio inoltre per la sua proposta di rivederci nuovamente alla ripresa dei lavori parlamentari per un ulteriore approfondimento delle politiche che intende portare avanti.

PAOLO ANTONIO AGOSTINACCHIO. Signor ministro, la ringrazio per quanto ha detto, anche perché, pur se non espressa, dalle sue dichiarazioni credo emerga la preoccupazione evidente in ordine al futuro della struttura agricola nazionale.

Ritengo che un aspetto possa essere evidenziato, non ad integrazione di quanto a noi rappresentato, ma per completezza di esame e di analisi. Vi è una marginalità diffusa, una carenza a livello strutturale e funzionale dell'impresa agricola italiana, senza regionalizzare il discorso, che credo renda scarsamente competitiva l'agricoltura nazionale nel suo complesso a livello internazionale.

Come ella mi insegna, nelle varie relazioni del Consiglio, anzi della Comunità al Consiglio, e nelle deliberazioni successive è sempre presente l'accenno alla realizzazione a livello europeo, in considerazione degli altri rapporti internazionali ai quali ha fatto riferimento, di una impresa con una struttura tale da essere competitiva a livello mondiale.

Si introduce un discorso estremamente penalizzante per la nostra economia, anche perché alla vigilia dell'importantissimo appuntamento europeo e in conseguenza delle gravissime omissioni a livello normativo, ci troviamo ad essere eccedentari in tutte le colture prevalenti. La cerealicoltura è penalizzata, con la conseguenza della fine dell'economia nelle zone in cui essa è prevalente. È assolutamente inconcepibile ed assurdo, infatti, ritenere che con il disimpegno progressivo del sostegno e con un prezzo di 20 mila lire al quintale si possa ovviare allo squilibrio costo-prezzo, che non può essere superato nemmeno con l'incentivazione e con la crescita delle produzioni. È un dato di fatto pacifico e incontestabile che tutti i beni occorrenti per la produzione siano in costante aumento, mentre quelli della produzione siano in costante discesa. Tale dato di fatto, posto in relazione all'impossibilità – dovuta alle situazioni debitorie gravanti sull'agricoltura – di realizzare conversioni o riconversioni colturali sulla base di ristrutturazioni aziendali, determina il progressivo abbandono della terra da parte dei produttori. Non devo ricordare che negli ultimi anni hanno cessato l'attività 235 mila aziende; si prevede, inoltre, una caduta verticale del numero delle aziende dei settori lattiero-caseario, cerealicolo e bieticolo. Questa è la situazione assurda ed

incredibilmente pericolosa che ci si presenta alla vigilia degli appuntamenti europei.

In tale quadro, indicare le linee di sviluppo di un'azione tendente a rendere competitiva la nostra agricoltura, senza suggerire mezzi e strumenti idonei a renderla possibile, mi pare che non sia sufficiente. Mi auguro, pertanto, che questo compito che ritengo essenziale sia demandato alla conferenza nazionale dell'agricoltura di cui ella ha parlato poc'anzi.

La situazione di crisi generale rende necessario e opportuno che il Governo italiano tenga presenti le linee di sviluppo strategico indicate dalle organizzazioni imprenditoriali, le quali hanno parlato di valorizzazione delle produzioni mediterranee, di una più equa distribuzione delle risorse del bilancio agricolo comunitario tra la produzione agricola ed i comparti industriale e commerciale interni, di semplificazione degli adempimenti burocratici, che sembrano invece aggravati a danno dell'agricoltura italiana (ne abbiamo parlato ieri in questa Commissione), di interventi strutturali meglio finalizzati all'efficienza aziendale, di migliore utilizzazione dei finanziamenti.

Parlare di « interventi strutturali meglio finalizzati all'efficienza aziendale » significa rendersi conto della necessità di realizzare un raccordo delle politiche all'interno del nostro paese. In proposito, ho potuto rilevare dalla lettura di una rivista specializzata che in Italia, a livello agricolo, viene attuata una sorta di « politica di Arlecchino » per la molteplicità degli indirizzi, per altro contrastanti, attuati dalle varie regioni, in ossequio ad un malinteso senso di autonomia regionale in materia, un'autonomia che deve invece essere sempre correlata alla politica nazionale. Nell'ambito del piano agricolo nazionale o di una legge quadro, ci si deve porre l'esigenza di un raccordo delle politiche regionali, tanto più che è in discussione presso la Commissione speciale per le politiche comunitarie un documento del governo portoghese che prevede un'intesa tra i parlamenti dei paesi facenti parte della Comunità, al fine di evitare contrasti.

Nel suo intervento, il ministro ha parlato di credito agrario. Fino ad oggi esso è stato gestito in maniera estremamente discutibile e ha prodotto, per la sua impostazione, assistenzialismo e distruzione delle imprese. Il credito agrario è stato gestito senza l'indicazione dell'obiettivo dello sviluppo dell'agricoltura del nostro paese in vista degli appuntamenti comunitari. Ora esso è gestito ancor peggio perché le funzioni di intervento sono state demandate alle regioni, le quali sono inadempienti e non riescono a gestire in favore dell'agricoltura neppure i fondi vincolati per gli interventi a copertura degli interessi derivanti dalla contrazione dei mutui previsti dalla legge n. 286.

LINO OSVALDO FELISSARI. È bene precisare che solo alcune regioni sono inadempienti.

PAOLO ANTONIO AGOSTINACCHIO. Non sto facendo il processo alle regioni, intendo solo dire che esse intervengono male e che l'agricoltura, nel suo complesso, non può essere penalizzata a causa dei contrasti rilevabili nelle politiche regionali di attuazione delle leggi. È opportuno, perciò, che, in vista degli appuntamenti europei, ci si doti di programmi unitari vincolanti per tutti, naturalmente nell'ambito dei principi costituzionali, sui quali per altro è possibile fare qualche riflessione.

È stato detto, con riferimento alle prossime scadenze, che è necessario specializzare le aziende e le imprese. Però, mentre in un primo tempo è stato incentivato un certo tipo di allevamento, si è passati poi a sostenere una diversa produzione ed in seguito vi sono state addirittura disincentivazioni. Oggi si è di nuovo cambiato rotta e si vorrebbe tornare alle incentivazioni. È necessario avere le idee chiare e riconoscere che fino ad ora non siamo stati in grado di fare politica nel settore agricolo, che è stato affidato all'arbitrio di organizzazioni, gruppi politici e operatori, i quali hanno interpretato malamente le leggi vigenti e soprattutto non hanno considerato gli appuntamenti a livello europeo.

Signor ministro, ci permettiamo di suggerire, in linea con il suo intervento, che la nostra politica in sede comunitaria deve essere diretta alla valorizzazione delle produzioni mediterranee. Crediamo in questo modo di interpretare la volontà della base e delle organizzazioni del settore. Il riequilibrio della distribuzione delle risorse credo sia condizione essenziale per poter ipotizzare una politica agricola comune. La razionalizzazione del settore agricolo e agroalimentare deve essere vista come impegno essenziale da assumere nell'ambito di una legge pluriennale di spesa che lo consideri come primario e centrale nella nostra economia. È stato commesso l'errore di non ritenere l'agricoltura un settore centrale e trainante; in base a tale presupposto si è ritenuto di polverizzare le aziende e di rendere difficile la circolazione del bene terra, circolazione che non si è potuta recuperare nemmeno con le leggi che prevedono l'accorpamento delle piccole proprietà contadine. Solo parzialmente si è riusciti ad ottenere nel settore specifico qualche risultato.

Penso di essermi già lungamente soffermato sulla riforma del credito agrario; è necessario però tenere conto delle capacità imprenditoriali sulla base di programmi di sviluppo prescindendo dal sistema delle garanzie reali al quale il credito agrario è sostanzialmente legato. Il prestito di conduzione dovrebbe essere almeno svincolato dal sistema delle garanzie reali, mentre è ancora radicato in esso.

Il discorso della commercializzazione ci pone di fronte ad una serie di cooperative e di iniziative estremamente discutibili che nel loro complesso sono state destinatarie dell'attenzione del giudice penale. Credo che tale discorso sia legato alla questione morale perché i miliardi spesi nel settore sono stati mal investiti e pessimamente utilizzati.

Quando ho parlato di raccordo delle politiche regionali non volevo assolutamente ledere le autonomie previste dalla Carta costituzionale; però vi è un dato certo dal quale non credo sia possibile prescindere. L'articolo 198.a del trattato di Maastricht prevede l'istituzione del comitato delle regioni il quale deve sostenere in ambito europeo un certo tipo di discorso. Non nego alla regione il diritto-dovere di intervenire per difendere i legittimi interessi; ritengo però che tali interessi debbano essere visti in un quadro nazionale senza creare squilibri che possano determinare un danno per l'intera comunità. Infatti è da considerare tale la cessazione dell'attività di 400 mila aziende nel settore lattiero-caseario, così come è un danno per la comunità la fine della cerealicoltura che si aggiunge a quelle 200 mila unità di disoccupati che le riviste specializzate hanno ipotizzato per il prossimo futuro.

Ho parlato di circolazione del bene terra; ebbene, credo che la legge n. 203 del 1982, pur prevedendo alcuni correttivi alla legislazione precedente che tanti danni ha determinato, non sia sufficiente a favorire la circolazione del bene terra, per cui probabilmente dovremo porre mano ad una legislazione delle affittanze agrarie che sia diversa e che consenta a chi ha capacità imprenditoriali di poterle manifestare nella maniera migliore.

In definitiva credo siano necessari interventi diretti a superare una gravissima crisi che va intesa come crisi globale. Ha fatto bene il ministro – ed io concordo con lui – ad affermare che il problema non può essere limitato al settore dell'agricoltura ma allargato a tutte le attività economiche.

Chiedo scusa per aver superato il tempo a mia disposizione ma l'argomento è di tale importanza, e ci riserviamo di discuterne ancora, da prendere la mano.

Signor ministro, credo che lei abbia già letto la risoluzione n. 30209/92 del Parlamento europeo in cui vengono indicate, specialmente per quanto riguarda il fondo di coesione, direttrici di intervento che potrebbero essere recuperate a livello nazionale per fronteggiare l'emergenza.

Ho così completato il mio intervento tentando di rappresentare una situazione che non esito a definire drammatica e che avrà gravissime conseguenze sull'economia nazionale, tanto da far ipotizzare che il trattato di Maastricht dovrà essere valutato e considerato avvalendosi di quegli

strumenti giuridico-costituzionali che consentano al popolo di intervenire, di valutare e di votare.

FULCO PRATESI. Nel rivolgere il mio saluto al ministro, desidero fare riferimento alla recente conferenza di Rio de Janeiro la cui convenzione finale impone ai paesi membri, quindi anche all'Italia, specifiche direttive circa la conservazione di biodiversità. Buona parte di questa è contenuta nel territorio agrario, mi riferisco alle specie animali e vegetali prodotto di una lunga selezione. La conservazione di specie, di cloni e di razze animali, prodotto di una selezione umana durata secoli è un impegno che dobbiamo assumere insieme con l'istituzione di banche di germoplasma, la conservazione di piante, di fruttiferi e di razze di animali che possono essere importanti per un futuro utilizzo nelle tecniche della biotecnologia. Penso, per esempio, alla vacca chianina o ad altre razze di animali e specie di piante che sono ormai in via di abbandono perché rovinate e svantaggiate dall'introduzione di specie più produttive ma maggiormente legate all'uso di prodotti chimici in agricoltura.

A tale proposito, sarebbe bene che il Governo affrontasse in maniera seria le risultanze di un referendum che, seppure non valido dal punto di vista del numero dei votanti, ha dimostrato che 18 milioni di italiani si sono dichiarati contrari all'uso di pesticidi in agricoltura. Penso che ciò rifletta ampiamente quanto ha dichiarato il ministro a proposito di integrazione tra tutela dell'ambiente ed agricoltura.

A tal fine occorre avvalersi di tecniche di coltivazione biologica a proposito delle quali esiste già un regolamento della Comunità europea. Purtroppo siamo vicini alla scadenza dei nostri impegni senza che si sia provveduto a pubblicare sulla *Gazzetta Ufficiale* l'elenco dei prodotti biologici esportati nei paesi terzi.

Infine, per quanto riguarda il settore della fauna che vive nelle campagne, vorrei chiedere, così come il gruppo dei verdi ha già fatto attraverso un'interrogazione, se il ministro nella sua facoltà possa predisporre un decreto per sospendere, almeno per quest'anno, come hanno fatto già alcune regioni, la caccia a due specie di piccoli uccelli insettivori e canori, la peppola ed il fringuello.

So quanto sia stata lunga e travagliata l'approvazione della legge sulla caccia nel corso della scorsa legislatura ma penso che spetti al ministro il dovere di vietare la caccia di questi animali perché il suo sarebbe un atto estremamente significativo dal punto di vista della tutela dell'ambiente. Inoltre, sono convinto che anche molti cacciatori apprezzerebbero una misura di tal genere, poiché le specie in questione non hanno interesse né sportivo né commerciale.

LUCA CARLI. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro Fontana per la sua partecipazione e per la disponibilità dimostrata a collaborare con questa Commissione; ne approfitteremo, signor ministro, ne approfitteremo sicuramente !

Condivido quasi per intero quanto lei ha detto; in ogni caso, successivamente, quando entreremo nei dettagli faremo qualche puntualizzazione. Mi preme, tuttavia, sottolineare un aspetto relativamente al quale non mi trovo in perfetta sintonia con il suo pensiero; si tratta di un concetto complessivo, di carattere politico piuttosto che tecnico.

Lei si è giustamente soffermato sulla nuova strada lungo la quale deve incamminarsi l'agricoltura nazionale e la nuova politica agricola comunitaria. Ha fatto bene a « prendere sul serio » il suo nuovo incarico di ministro, preoccupandosi di andare a conoscere l'opinione dei suoi colleghi degli altri paesi comunitari sull'agricoltura italiana, visto che questa è sempre stata vista come un settore disastrato; accadeva, infatti, che venivano assunti certi impegni, senza essere certi di poterli mantenere, come è avvenuto per le quote latte.

La nuova PAC configura una strada totalmente diversa rispetto al vecchio sistema del Mercato comune europeo, nel cui ambito l'agricoltura ha rappresentato la prima attività economica considerata. Il

piano Mac Sharry è stato un parto difficile, al quale l'Italia non ha assistito con serenità, essendo anzi fortemente contraria a questo mutamento. Esso, infatti, comportava l'adozione di una filosofia piuttosto diversa: si passava da un sistema che garantiva redditi alle aziende attraverso i prezzi sui prodotti agricoli ad interventi diretti sulle imprese.

Lei ha sostenuto che in futuro questo sistema non sarà mantenuto totalmente; posso condividere questa sua sottolineatura, ma senza dubbio assistiamo ad un cambiamento di filosofia e di obiettivi. Mentre infatti nel vecchio mercato comunitario l'Europa necessitava di prodotti, adesso questi risultano eccedenti.

Occorre che lo Stato italiano rivolga un'attenzione particolare a questo nuovo orientamento, non lo « prenda sotto gamba », così come è avvenuto precedentemente. Altrimenti, si corre il rischio di partire con il piede sbagliato. Giorni fa questa Commissione ha dovuto esprimere il proprio parere sul regolamento della CEE n. 533, con il quale la Comunità prevede che gli Stati si dotino di una strumentazione idonea a garantire una conoscenza perfetta, tale da consentire un intervento sulle aziende. Molto probabilmente, sotto questo aspetto, ci troveremo in forte ritardo rispetto alle date previste del 31 dicembre 1992 e del 1° gennaio 1993. Il ministero saprà quello che dovrà fare, ma personalmente dubito seriamente che esso riuscirà a raggiungere l'obiettivo.

Se abbiamo sottoscritto quel regolamento, dobbiamo darci da fare per non partire con il piede sbagliato; altrimenti, rischiamo di ripetere il discorso delle quote, per cui lei, signor ministro, è andato a difendere dati sbagliati ! Non possiamo più permettercelo. Magari tra dieci anni lei o il suo successore dovrà nuovamente riconoscere in sede CEE che sono stati forniti dati non esatti. L'Italia non deve considerare l'agricoltura un settore secondario, ma, seguendo l'esempio della Francia e della Germania, considerare la difesa del settore un fatto nazionale. Si rende dunque necessario un mutamento di mentalità, rispetto al quale sollecito l'attenzione del Governo.

Un ulteriore passaggio della sua relazione non mi trova del tutto consenziente; mi riferisco all'attuale contrasto tra la nuova PAC e il GATT. Prescindendo dal discorso delle incentivazioni sui prezzi, la nuova politica agricola comunitaria mantiene una percentuale di addetti all'agricoltura maggiore rispetto a quella presente negli altri paesi del mondo. Questo dipende anche dal retaggio storico-culturale, cui come europei e italiani in particolare attribuiamo un valore rilevante; anche la Francia e la Germania hanno questo problema rispetto all'Inghilterra, agli Stati Uniti o, ancor più, all'Australia.

Riteniamo che l'Italia non possa avere nel giro di tre o quattro anni una percentuale di addetti all'agricoltura pari al 3 per cento. Forse lei, signor ministro, non ha adeguatamente evidenziato questo aspetto, mentre ha sottolineato che l'agricoltura deve qualificarsi e prestare maggiore attenzione all'ambiente. Perché allora non utilizzare una parte degli occupati nel settore dell'agricoltura puntando sul reddito derivante non solo dai prodotti di maggiore qualità, ma anche da un intervento in campo ambientale, che lo Stato deve realizzare, delegandolo all'agricoltura ? Credo che questo salto di qualità debba essere assolutamente compiuto e che il ministro debba essere un buon regista nel realizzarlo a livello nazionale e comunitario. Non possiamo trascurare il settore agricolo in base alla considerazione per cui le esigenze alimentari sono sempre inferiori alla quantità di prodotti. In realtà, la gente ha sempre più bisogno di prodotti di qualità per la propria salute, per il proprio gusto e sente l'esigenza di assicurare la tutela dell'ambiente. Ciò può essere garantito attraverso le nuove figure professionali, cui poc'anzi faceva riferimento, che possono muoversi nei settori tradizionali, qualificandosi in maniera complessiva.

CARMINE NARDONE. Signor presidente, signor ministro, l'intervento fatto in questa occasione meriterebbe una risposta

di fondo e articolata, che tuttavia risulta difficile per il modesto tempo a disposizione. Comunque, dopo aver augurato al ministro un buon lavoro e con l'intesa di riprendere questo discorso dopo la pausa estiva per un ragionamento più attento, cercherò di soffermarmi su alcuni punti della relazione da me non condivisi.

Ho l'impressione che lo scontro in atto in sede GATT, nonostante l'impegno sottoscritto dai sette grandi a Monaco di arrivare entro la fine dell'anno ad un accordo, condizioni ormai da sei anni la ridefinizione di una politica agricola comune e delle politiche agrarie nazionali.

La crisi dell'Uruguay *round* rappresenta non soltanto la volontà degli Stati Uniti di imporre all'Europa diminuzioni quantitative della produzione, ma anche qualcosa di più: il mutamento profondo avvenuto all'interno dei sistemi agroalimentari nello scenario mondiale. All'interno di tale comparto convivono situazioni molto diverse tra loro: aziende transnazionali, che hanno addirittura perso l'identità e il rapporto con il paese di origine, operano su scala internazionale, mentre assistiamo a grandi fenomeni di rimodellamento che devono essere costantemente oggetto di attenzione da parte di chi opera e di chi ha responsabilità politiche e di Governo soprattutto in Europa.

Un primo fenomeno al quale stiamo assistendo è rappresentato dalla crescente divaricazione tra i luoghi di produzione agricola e quelli di consumo alimentare; siamo in presenza di una delocalizzazione delle produzioni nei paesi in via di sviluppo, sempre più incapaci di produrre per soddisfare la domanda alimentare interna, e di una concentrazione dei consumi in alcune aree; tutto ciò attiva fenomeni complessi che richiedono risposte puntuali ed una visione nuova.

Ci si può domandare se tutto in agricoltura sia programmabile in rapporto al mercato, oppure se, al di là di qualunque discorso ideologico, i sistemi produttivi non più competitivi debbano cessare la loro funzione. Ritengo che ciò non sia possibile non solo per le ragioni culturali, storiche, paesaggistiche e ambientali testé richiamate dal ministro, ma anche perché – occorre dirlo finalmente in modo chiaro – l'agricoltura può svolgere una straordinaria funzione ambientale, può contribuire ad abbattere l'anidride carbonica a determinate condizioni, è capace di massimizzare la funzione di accumulo di carbonio ridotto e di ridurre gli *input* energetici attraverso la despecializzazione ed, infine, può rappresentare una risposta alla biodiversità sollecitata prima dall'onorevole Pratesi. A queste condizioni e considerata la straordinaria nuova funzione che il settore può svolgere, assieme naturalmente a quella produttiva, si può giustificare la destinazione di risorse al riequilibrio del sistema agricolo. Rischiamo altrimenti di trovarci di fronte a problemi incredibili, quali la chiusura dei sistemi produttivi nelle aree di collina e di montagna e il taglio di ulivi patriarchi di cinquecento anni.

L'obiettivo dell'autoapprovvigionamento alimentare nei singoli paesi non deve essere interpretato come un segno di autarchia, ma come un possibile percorso verso sistemi sostenibili. Considerato che, ad esempio, il costo dei trasporti e l'assorbimento di energie volto ad assicurare la mobilità delle merci appaiono insostenibili nell'ambito della visione di uno sviluppo e di una società invece sostenibili, occorre attivare una controtendenza rispetto a quella in atto, rivolta all'esasperata specializzazione e alla divisione del lavoro tra paesi in via di sviluppo e occidente, tra localizzazione delle produzioni e consumi. Bisogna puntare all'autoapprovvigionamento alimentare nei singoli paesi: è questa una tendenza da rafforzare e da tener presente anche nel momento in cui si individuano le priorità alle quali destinare gli aiuti. Bisogna però tenere presenti tutte le conseguenze e gli effetti perversi prodotti fino ad ora dal protezionismo.

Credo che debba essere condiviso l'orientamento del documento Mac Sharry nei confronti delle incentivazioni per prodotto, che hanno finito per concentrare risorse nelle aziende e nelle aree più forti. Desidero ricordare, in proposito, che il 6 per cento delle aziende cerealicole in Eu-

ropa occupa il 50 per cento della superficie agraria e ha utilizzato il 60 per cento degli aiuti. È evidente che questo meccanismo crea una dualità interna, una differenziazione strutturale, crea cioè emarginazione e rafforzamento contemporaneamente. La risposta, signor ministro, non può essere quella delle incentivazioni per ettaro, un meccanismo che non coglie le differenze interne sia territoriali sia strutturali e non considera il fatto che oggi nel settore agroalimentare 40 aziende multinazionali, per alcuni prodotti, controllano il 60 per cento della produzione mondiale. Non si possono mettere sullo stesso piano cose tanto diverse, occorre, invece, affrontare l'intera questione sociale, alimentare e ambientale, considerando che oggi l'agricoltura è compressa da un sistema multinazionale che ne soffoca le prospettive.

Noi pensiamo che, per superare tutti gli aspetti della crisi attuale (sovraproduzione, bassi prezzi, squilibri territoriali, incompatibilità ambientale) occorra rivedere la politica dei prezzi, attuando una revisione non solo di carattere quantitativo ma che coinvolga le regole e che non si limiti alle fluttuazioni dipendenti da calamità naturali o da difficoltà congiunturali e non strutturali. L'intervento, comunque, deve essere mirato a soggetti precisi.

È necessario anche mutare radicalmente la politica strutturale della CEE. Siamo contrari al *set aside* che non risolve le contraddizioni dell'agricoltura, non esalta la funzione ambientale e non facilita la despecializzazione. Vogliamo una riforma delle politiche strutturali che sia in grado di legare gli incentivi ad obiettivi di qualità e a scale di priorità. Perché non collegarli, ad esempio, a codici di buona pratica agraria ? Il processo tecnologico-produttivo è un elemento costitutivo della qualità: poter dire che un determinato prodotto non contiene pesticidi dannosi alla salute rappresenta un elemento fondamentale di qualità.

Appare anche indispensabile avviare un corretto riordino fondiario.

La legge pluriennale di spesa deve avere una sinergia di fondo ed una visione coerente. In questo quadro rinnovato occorre, inoltre, capire e cogliere le contraddizioni e le emergenze del presente. La crisi della Federconsorzi lascia un vuoto; ciò non significa che non serva più un sistema di servizi in una fase in cui la delocalizzazione territoriale depotenzia gli strumenti classici di concentrazione dell'offerta di tutela dei coltivatori. Onorevole Bianco, possiamo concentrare l'offerta di nocciole delle nostre province e raggiungere il massimo dell'organizzazione e dell'efficienza, ma le nocciole prodotte in Turchia annullano tali effetti a causa della delocalizzazione. È necessario, quindi, istituire un nuovo sistema di servizi in agricoltura che sia in grado di legare qualità, promozione e tutela. Credo che il nuovo piano agricolo nazionale debba tener conto di tutto questo per evitare che si ripeta ciò che sta avvenendo attualmente e cioè l'accaparramento incontrollato dei « pezzi » del patrimonio della Federconsorzi, senza che venga dato ai coltivatori più potere nei confronti di chi ne soffoca le aspettative.

Alcune emergenze devono essere affrontate subito; ne cito una: nel Mezzogiorno è localizzato il 52 per cento delle aziende in condizioni di eccedenza di forza lavoro e senza possibilità di sbocchi occupazionali.

Occorre rimodellare il sistema istituzionale, dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, ai consorzi di bonifica a quelle istituzioni basate sul protezionismo, incapaci di agire in maniera progettuale per una nuova agricoltura. L'azione di riforma deve essere radicale e deve comprendere il rinnovamento della cultura professionale rispetto alle nuove finalità. Non si può costruire un nuovo sistema agroalimentare, con funzioni ambientali, se non si modifica la cultura e soprattutto il sistema informativo. Dobbiamo adeguare i servizi: abbiamo un tecnico – molto spesso con una cultura professionale burocratica – ogni 1.200 aziende, mentre l'Olanda ne ha uno ogni 38. Per avere un'agricoltura di qualità occorre affrontare la questione dei soggetti operanti nel settore in termini numerici e di professionalità, attuare la riforma della ricerca e della sperimentazione agraria, il potenziamento dei servizi e sciogliere il nodo costituito dai rapporti

Stato-regioni, le quali, soprattutto quelle meridionali, sono assolutamente inefficienti.

Non riusciamo ad utilizzare che il 49,5 per cento degli aiuti comunitari di carattere strutturale, addirittura il Mezzogiorno ne utilizza solo il 16 per cento. È un fatto intollerabile! Secondo l'onorevole Mannino abbiamo perso 23 mila miliardi di interventi strutturali della CEE. Anche questo è un fatto che non può essere più consentito!

Vorrei richiamare l'attenzione del ministro sull'opportunità di porre, in termini di costi, i nostri coltivatori nelle stesse condizioni di quelli europei senza che ciò contrasti con la manovra economica del Governo. Mi domando se sia giusto che i nostri coltivatori paghino un'IVA del 19 per cento sul metano mentre non altrettanto avviene ai loro colleghi olandesi e tedeschi. Perché i nostri coltivatori dispongono di carburante a condizioni burocratiche difficili e complesse, per quantitativi irrisori ed a costi molto più alti al resto d'Europa?

Se si andrà verso l'armonizzazione dei costi tra il nostro paese e l'Europa noi daremo un contributo di idee e di proposte: siamo all'opposizione ma disponibili al confronto nello spirito che ha sempre mosso i membri di questa Commissione.

STEFANO BERNI. Signor ministro, credo che siano tre i versanti su cui operare. La sua relazione, anche se breve, è stata esaustiva perché ha toccato innanzitutto la riforma del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

A mio avviso, occorre approvare una legge quadro demandando alle regioni il compito di legiferare poiché esse sono più adatte ad operare per settori di intervento. Mi riferisco agli affitti per l'uso del territorio, uso che deve essere a fini agricoli e non di investimento finanziario. Mi riferisco anche al credito agrario, su cui il collega Nardone ha espresso opinioni che condivido.

Il secondo versante è legato all'agricoltura intesa come ambiente certamente a beneficio della collettività, sulla quale però devono gravare anche i costi. Il caso della Valtellina deve rappresentare un monito: se fossero stati attuati interventi in agricoltura, non avremmo speso 60 mila miliardi per porre rimedio ai danni conseguenti alla frana avvenuta in quella regione.

Infine, occorre avere maggior peso politico. In un momento così pesante per l'agricoltura occorre alzare la voce e non consentire, per esempio, che un progetto di legge, emendato puntualmente dal nostro presidente Bruni, trasferisca 73 miliardi dal settore agricolo a quello industriale, perché ciò significa che il peso politico del settore agricolo è troppo limitato sia a livello nazionale sia a livello europeo. Non possiamo più accettare, com'è avvenuto negli ultimi tempi, che l'agricoltura continui ad essere una merce di scambio per altri settori perché in tal caso le aziende agricole nel giro di qualche anno chiuderanno.

Se il ministro dell'agricoltura « alzerà » la voce per difendere almeno questi tre versanti, credo che tutti noi lo seguiremo.

NEDO BARZANTI. Signor ministro, le rivolgo il mio saluto e le formulo i migliori auguri per il suo lavoro. Avrà bisogno di molti auguri per il compito che ha di fronte e da parte nostra le verrà un contributo spesso critico ma estremamente costruttivo e teso a portare elementi di riflessione sul modo in cui affrontare la crisi del comparto agricolo, che appare in questo momento particolarmente drammatica nel nostro paese.

Comprendo il suo compito, anche perché i suoi predecessori non le hanno lasciato un'eredità positiva, per cui lei si trova a vivere una fase decisiva: o arriviamo al di sotto della soglia su cui oggi ci troviamo (in tal caso penso che quasi tutto sia pregiudicato in termini di tutela del territorio, di difesa del reddito delle aziende agricole, di possibilità concreta di far svolgere un ruolo nuovo al comparto agricolo del nostro paese); ovvero lei, con il nostro contributo e con il suo lavoro, può riuscire ad invertire questa tendenza e a ricreare le condizioni per una nuova

qualità dello sviluppo del comparto agricolo del nostro paese.

Nella sua introduzione, anche se breve e di carattere generale, ho colto alcuni spunti interessanti su cui vorrei esprimere alcune osservazioni. Lei ha detto di avvertire la tendenza al ritorno all'uso di prodotti alimentari provenienti da coltivazioni che non danneggiano l'ambiente. Penso che questo sia un concetto basilare su cui impostare una futura azione di rilancio del comparto agroalimentare. Tuttavia, ciò appare in stridente contrasto con la politica delle quote, che comunque continua anche all'interno della cosiddetta riforma della PAC. Siamo di fronte alla riconferma di gabbie di produzione, di quote produttive di comparti fondamentali dell'agricoltura mediterranea che interessa soprattutto il nostro paese.

In questo contesto, che implica il concetto di competitività dell'agricoltura a livello mondiale, la nostra agricoltura finirà per essere stritolata e distrutta. Il maggior elemento di difficoltà credo stia proprio in questa contraddizione: nel momento in cui accettiamo così com'è la linea Mac Sharry della riforma della PAC, rischiamo di non poter innestare alcun meccanismo di nuova qualità dello sviluppo agricolo del nostro paese, e l'esempio lo troviamo proprio nelle quote latte.

Ho seguito, signor ministro, il suo peregrinare di questi giorni nelle capitali europee alla ricerca di comprensione per il problema posto dalle 900 mila quote in più assegnateci dal contingentamento comunitario; tuttavia, credo che lei, a nome del Governo ed eventualmente con il supporto più forte del Parlamento, avrebbe forse maggior forza di contrattazione se il 30 luglio prossimo a Lussemburgo, invece di dare l'assenso del nostro paese alla riforma della politica agraria, come mi sembra di aver letto sui giornali, potesse mantenere la riserva dell'Italia fino a quando la questione delle quote non sarà risolta in maniera più soddisfacente, anche se sono convinto che si arriverà ad un compromesso che fisserà una quota certamente inferiore alle 900 mila tonnellate di oggi. Comunque, non resta solo una discriminante di fondo nei confronti dell'Italia: anche l'eventuale accettazione in sede comunitaria di 9 milioni 900 mila tonnellate quale quota produttiva del nostro paese comporterà come effetto drammatico l'abbattimento di oltre 400 mila capi di bestiame nei prossimi anni. Ciò produrrà un impatto, che andrà a creare quella contraddizione di cui parlavo; tale impatto, infatti, si verificherà soprattutto nei territori interni, collinari, di media montagna, con il venir meno di ogni ipotesi di vero rilancio di un'agricoltura di qualità. La caduta del settore zootecnico relativa alla produzione del latte nei territori sopra detti rappresenta un colpo mortale all'agricoltura del nostro paese e ad alcune delle ipotesi cui anche lei giustamente accennava nella sua introduzione.

Dovremmo dunque respingere il concetto delle quote per puntare invece sul riconoscimento delle diversità produttive e della qualità del nostro latte; l'applicazione di tale criterio potrebbe estendersi a tutta una serie di prodotti agricoli del nostro paese.

So benissimo che il latte ha ovunque lo stesso colore, ma una cosa è quello prodotto in Italia, latte da pascolo o da foraggio, altra cosa è quello raccolto da alcune strutture zootecniche presenti in Olanda, in Germania, in Francia, al cui interno viene allevato bestiame che nel corso della sua vita non ha mai visto e non vedrà mai nemmeno un filo d'erba, che non ha nessun rapporto con il territorio e con l'agricoltura ! Sono proprio gli allevamenti in strutture di tale genere che contribuiscono in modo decisivo all'aumento delle cosiddette eccedenze e a creare gli scompensi presenti a livello comunitario.

Se questa è una verità o almeno una parte della verità, a mio avviso, dobbiamo non solo alzare la voce, ma tentare di ribaltare integralmente il concetto stesso sul quale si basa la politica agricola comunitaria, passando da una valutazione delle quote al riconoscimento delle diversità e delle qualità produttive in termini anche di remunerazione nei confronti dei produttori e degli addetti all'agricoltura.

Il collega Pratesi faceva un giusto riferimento alla Conferenza di Rio relativamente alle biodiversità: se, infatti, perdiamo di vista l'elemento delle biodiversità sia nel settore zootecnico, sia in generale in quello produttivo, non vi può essere speranza di far svolgere nei prossimi anni un ruolo positivo e trainante all'agricoltura italiana. Saremo sempre più subordinati a quelle degli altri paesi, sempre più costretti ad importare prodotti agroalimentari, a subire il ricatto delle tecnologie e della ricerca degli altri, per cui il nostro paese sarà sempre più emarginato.

A mio avviso, per le caratteristiche della nostra agricoltura, non possiamo raccogliere la sfida di questo tipo di competizione, che mi sembra francamente folle.

Ho partecipato al congresso della Confagricoltori – che tra l'altro ha mutato denominazione, dandosi il nome sinistro di CIA ! – ed ho appreso che tale associazione assume come obiettivo strategico quello delle associazioni di prodotto, evidentemente sottovalutando il fatto che in tali associazioni il ruolo dei piccoli coltivatori, i quali poi sono legati ai territori della media montagna, risulterà schiacciato; poiché interesserà quella quantità, quello *stock* di prodotto, infatti, che a ciò provveda la piccola o la grande impresa non avrà più nessuna importanza.

Rispetto a tale tendenza mi permetto di assumere una posizione molto diversa e fortemente critica. La pregherei, quindi, di valutare questo aspetto: l'opportunità di cercare di contrattare all'interno della Comunità economica europea da posizioni di maggiore forza. Per tale motivo mi permetto di suggerire di attendere ancora prima di dare il « via libera » da parte nostra alla riforma della politica agricola. Giustamente il ministro ricordava che i consumatori vogliono una maggiore qualità; faccio perciò osservare che saremo costretti ad importare latte per metà del consumo interno, circa 9 milioni di tonnellate, e probabilmente si tratterà del latte prodotto in quelle strutture che poc'anzi denunciavo.

Senza voler dare spazio ad una sorta di rivendicazione autarchica nazionale, non si può ignorare che alcuni paesi producono in certi settori due o tre volte di più di quello che consumano, per cui sarebbe opportuno rapportarsi ad un parametro diverso per la distribuzione delle quote, consentendo una produzione almeno pari al consumo interno dei singoli Stati. In ogni caso, bisognerebbe concentrare il discorso sulla valorizzazione delle tipicità produttive e della qualità.

Ho letto in questi giorni che qualche timido passo in avanti sarebbe stato compiuto in questo senso per alcuni prodotti agricoli, ma occorre una svolta radicale. Altrimenti, saremo travolti dalla trattativa GATT, perché gli Stati Uniti hanno la possibilità di riversare sul mercato milioni di quantità di prodotti; ormai hanno in mano tutto, la ricerca, la scienza, hanno la possibilità di avere le redini degli indirizzi della politica agricola a livello mondiale.

Relativamente al problema della soia, cui prima il ministro faceva riferimento, gli Stati Uniti stanno frapponendo barriere alla nostra presenza nel comparto del vino, creando problemi enormi ai nostri produttori ed esportatori di vini pregiati e di qualità, come ritorsione rispetto alla politica della soia che finirebbe per danneggiare la produzione americana.

Si richiedono svolte davvero profonde; auspichiamo un'azione del Governo più incisiva, più forte e più determinata nel difendere le caratteristiche peculiari dell'agricoltura italiana.

Il tempo non mi consente di approfondire i problemi che lei ha posto e che sono al centro della nostra attenzione. Vorrei, tuttavia, sottoporre a lei ed ai colleghi un'ultima questione che mi sembra di particolare importanza. Comunque con il *set aside* e con la nuova politica agricola comunitaria dovranno essere tolti dalla produzione altri milioni di ettari di terra. Quindi, pur mantenendo ferma l'esigenza di un rilancio qualitativo del comparto agroalimentare, le chiedo se non ritenga utile valutare l'opportunità, all'interno di un rifinanziamento della politica agricola nazionale, di prevedere un capitolo parti-

colare di intervento, di spesa e di indirizzo destinato alla valorizzazione di produzioni non alimentari.

Mi riferisco in particolare alla possibilità di utilizzare parte del suolo agricolo incolto per produrre, per esempio, da prodotti agricoli adeguati alcol etilico assoluto miscelabile con le benzine – tra l'altro in sostituzione del piombo ferratile – e di incentivare le produzioni di biodiesel, cosa che già stanno realizzando alcuni gruppi industriali nel nostro paese. Mi risulta che in alcuni capoluoghi di provincia gli autobus destinati al trasporto pubblico utilizzino tale sostanza derivandola dalla distillazione di girasole. Credo che in questo campo occorrerebbe dare un indirizzo; forse sarebbe eccessivo ipotizzare a livello di Ministero un piano etanolo o alcol etilico o biodiesel, ma risulterebbe utile un indirizzo che consentisse di riutilizzare terreni incolti e abbandonati per produrre topinambur, sorgo da granella, sorgo zuccherino o girasole ai fini della produzione di biodiesel. Bisognerebbe trovare uno spazio non per avviare un'attività agricola che sostituisca il cuore dell'attività del comparto, ma per offrire la possibilità di utilizzare tutte le terre marginali, incolte ed abbandonate, lanciando un'altra direttrice di sviluppo. Questo permetterebbe di recuperare territorio e occupati nel comparto agricolo, offrendo prospettive certe all'insieme del settore.

ENZO PERRONE. Signor ministro, ho ascoltato attentamente l'interessante esposizione del suo programma che trovo alquanto ottimistico (un po' di ottimismo non guasta, perciò siamo tutti con lei).

Come addetto ai lavori, mi permetto di suggerirle due punti di intervento che possono avere un'incidenza immediata nel medio e breve periodo. Il primo riguarda l'informazione e quindi la programmazione. La nostra agricoltura va avanti senza alcun indirizzo; intendo dire che gli agricoltori italiani, nel momento in cui si accingono a trasformare la propria azienda o il proprio podere, non sanno cosa stia succedendo nei paesi vicini e concorrenti. Tutti ricordiamo cosa è accaduto trenta anni fa quando in Germania non volevano le arance sanguigne, mentre noi ne incentivavamo la produzione, perdendo così quote di mercato. Nessuno ha mai detto ai nostri agricoltori che il mercato era rivolto verso le arance a polpa bianca; si vendevano le arance prodotte in Sudafrica, in Israele e in Spagna, mentre le nostre erano richieste sempre meno. Forse allora vi furono dei profeti perché oggi la Fanta sta indirizzando il consumo verso il succo colorato. Però, in questi trenta anni le nostre aziende agricole hanno affrontato enormi difficoltà. Nel passato sono state incentivate coltivazioni di pere a pasta grassana, che il mercato non voleva; dopo dieci anni ne è stata invece incentivata l'estirpazione. Da ultimo, è stato incentivato l'impianto di kiwi senza sapere che si tratta di un prodotto particolare consumato in piccole quantità; il mercato non è abituato ad assorbirne grandi quantità e già ora, dopo gli ingenti sforzi sostenuti dallo Stato, la coltivazione del kiwi è in crisi.

Da quanto ho detto emerge la necessità di individuare nei programmi del Ministero possibilità di intervento pubblico da concertare con l'ICE, un ente che ha svolto inizialmente una funzione utile che purtroppo poi è stata rivolta maggiormente verso il settore industriale. È necessario che i nostri produttori, prima di impiantare un certo tipo di coltivazione, sappiano cosa sta avvenendo negli altri paesi del Mediterraneo, altrimenti ci troveremo inevitabilmente e con ricorrenza frequente di fronte a crisi di superproduzione.

Vi è, a livello mondiale, una carenza nel settore dei legni pregiati. Con il *set aside* si è risolto in parte il problema dei terreni marginali, ma si è equiparato l'impianto di latifoglie da legno al terreno lasciato in abbandono. Ciò non è sufficiente: non si può pensare che l'Amazzonia possa sostenere il consumo mondiale di legno ancora per decenni ! Si potrebbe pertanto incentivare l'utilizzazione dei nostri terreni per la coltivazione di latifoglie da legno, informando adeguatamente gli agricoltori. Que-

sto è un settore molto importante che potrebbe risolvere il problema di milioni di ettari di terreno.

Il secondo punto riguarda le frodi che possiamo distinguere in cartacee – le più gravi – e materiali. Fra le prime si può citare la frode che ha portato alla crisi del pomodoro: buona parte della produzione dichiarata di 32 milioni di quintali esiste soltanto sulla carta. Per quanto riguarda le seconde, so che presso il Ministero dell'agricoltura è allo studio una modifica delle norme sulla repressione delle frodi (dovrebbe essere costituita una commissione apposita). La questione dei prodotti lattiero-caseari è stata risolta, anche se non so in che modo; nel settore del vino, a fronte dell'estirpazione di quasi un terzo dei vigneti esistenti in Italia (in effetti il consumo *pro capite* è diminuito), si registra un aumento della produzione; evidentemente vi è un sistema alternativo di produzione del vino.

Occorre approfondire l'aspetto della composizione delle commissioni addette alla repressione delle frodi, perché attualmente, pur sapendo che viene prodotta una grande quantità di vino sofisticato, non riusciamo a sanare la situazione. Sicuramente un sistema esiste ed io personalmente avanzerò proposte in questa direzione.

Per concludere, mi permetto di sottolineare le due questioni che a mio avviso sono fondamentali: l'informazione che comprende lo studio dei mercati e la sperimentazione, ed il problema delle frodi alimentari. Grazie.

GIORGIO CONCA. Desidero rivolgere al ministro Fontana, a nome del gruppo della lega nord l'augurio di buon lavoro perché penso che ne avrà bisogno in un periodo critico come quello che sta attraversando la nostra agricoltura. La Commissione e soprattutto noi la incalzeremo sui problemi che toccano maggiormente la nostra particolarità regionale, ma non solo quella.

Volendo fare riferimento esclusivamente all'aspetto politico e non tecnico della sua relazione, credo che nelle sue parole si debba cogliere una ripetizione dell'impostazione politica del settore agroalimentare del nostro paese, nonostante che oggi si registri una forte contestazione o quanto meno l'inosservanza degli accordi stipulati dai precedenti Governi a proposito della PAC.

Diciamo questo perché riteniamo tali accordi siano penalizzanti per la nostra agricoltura; quando essa viene considerata, così come mi sembra di aver colto nella sua relazione, non come fatto economico, e quindi come un bene da difendere e incentivare, non possiamo che contestare una tale interpretazione. L'agricoltura non è limitata al contadino ma si estende a tutto il mondo che vive attorno al contadino e poiché la provincia da cui provengo, quella di Cremona, vive per il 90 per cento di un tale tipo di produzione, credo che sia interesse vitale che quell'aspetto di carattere politico così penalizzante per (gli agricoltori sia ribaltato. Fino ad oggi, infatti, l'avvento dell'Europa unita è stato immaginato come una panacea di tutti i nostri problemi senza contemporaneamente tutelare le caratteristiche economiche del nostro paese.

Non si entra a far parte dell'Europa unita stando a capo chino, si entra con il diritto di trattare ad armi pari con gli altri produttori del nord Europa. Mi sembra che invece ciò non sia accaduto perché dai dati ufficiali risulta che il nostro paese è altamente penalizzato da un'importazione massiccia del settore agroalimentare.

È pertanto assolutamente inaccettabile la posizione politica che porta alla diminuzione della produzione interna aumentando contemporaneamente le importazioni. I colleghi che mi hanno preceduto hanno toccato punti vitali che non garantiscono la funzionalità del settore; ciò che dobbiamo cercare di comprendere è il motivo per cui questo settore non sia stato mai tutelato dal punto di vista politico. Se i nostri predecessori avessero seguito la logica che ho cercato di illustrare, oggi non ci troveremmo di fronte a questi problemi; invece siamo penalizzati dall'imposizione di quote e in prospettiva, di prodotti non remunerativi da cui deriverà una sempre

maggiore indisponibilità del mondo agricolo nei confronti di quello politico.

Credo che il quadro da me brevemente delineato sia sufficiente per rappresentarle le nostre preoccupazioni per il settore agricolo. Potrei farmi portavoce delle lamentele degli allevatori cremonesi, e non soltanto di quelli, che si vedono costretti ad abbattere quasi 50 mila vacche, ma vogliamo essere i rappresentanti di questioni di carattere più generale. Per quanto riguarda l'aspetto di carattere legislativo e parlamentare, crediamo che la rinegoziazione debba svolgersi non dico su basi ottimali, perché ciò significherebbe incrementare l'attuale produzione che è già largamente superiore a quella prevista, ma almeno mantenendo il livello attuale.

UBER ANGHINONI. Anch'io, nel rivolgere il mio saluto al ministro Fontana, gli formulo un augurio di buon lavoro perché penso che la sua battaglia sarà molto dura se vorrà portare l'agricoltura italiana a quella dignità che le compete. Alla luce di molte delle cose dette in quest'aula oggi occorrerà rivedere profondamente la politica agricola italiana nell'ambito di quella europea perché la sua impostazione, un po' per improvvisazione, un po' per lassismo, di fatto è fortemente e negativamente penalizzante per l'Italia anche laddove le condizioni consentirebbero di considerarla in modo diverso. È a tutti noto che i nostri agricoltori possono dare lezioni di tecnologia in tutto il mondo: bisogna riconoscere questo ai nostri agricoltori e non limitarsi a dare loro sempre le bastonate derivanti da una politica commerciale sbagliata.

Parliamo sempre delle quote latte ma non dobbiamo dimenticare il settore delle carni che il nostro paese importa per il 50 per cento e che quindici anni fa ha vissuto la stessa situazione che oggi vive il settore del latte. Quindici anni fa, infatti, la produzione della carne ha ricevuto una grossa penalizzazione, tanto che oggi siamo in una situazione di incapacità produttiva e di accentramento insostenibile. Lo stesso discorso vale per altri settori, quale quello cerealicolo o, delle oleaginose, che vengono usati come merce di scambio nei baratti delle produzioni europee, baratti ai quali vogliamo che venga posta fine.

Ho colto con piacere nelle parole dei colleghi Nardone e Barzanti un concetto, che da sempre appartiene al nostro programma e che abbiamo ampiamente diffuso: assomiglia all'autarchia ma tale non è. Concordiamo sull'opportunità di ridimensionare, nell'ambito di una Comunità europea di cui dobbiamo comunque far parte, quei settori in cui produciamo in eccedenza, perché i costi sono elevati e le nostre forze economiche non devono essere impegnate a mantenere questo *stock* ma a produrre laddove siamo deficitari; questo concetto deve essere fatto proprio dagli altri *partners* europei. Accettiamo le quote ma in caso di eccedenze dovrebbero essere penalizzati i paesi che contribuiscono a produrle e non quelli che non riescono a soddisfare le proprie necessità; non possiamo comunque accettare nessuna quota che non garantisca l'interno.

Voglio qui richiamare un comunicato della CEI di quest'anno in cui si afferma testualmente: « Un popolo non può ritenersi libero fino a quando non è in grado di soddisfare le proprie esigenze primarie ».

Ritengo che l'esigenza della pagnotta – cosiddetta volgarmente – abbia carattere primario e l'Italia oggi non riesce a soddisfare tale fabbisogno.

Non intendo qui approfondire i singoli problemi perché avremo occasione di farlo in futuro.

È chiaro che nello stesso contesto il discorso del *set aside* ci appare completamente negativo e sarà fortemente osteggiato dal gruppo della lega nord. Non possiamo accettare che superfici preziose vengano abbandonate nell'ambito di un sistema non produttivo che pure viene incentivato. La superficie deve produrre, se non un bene, un altro.

Desidero esprimere un richiamo severo all'inefficienza delle associazioni, nei cui confronti spero che il ministro usi il pugno di ferro; esse, per la loro inefficienza, hanno tanta responsabilità rispetto all'attuale situazione. Se le associazioni di livello nazionale non sono in grado, come

stanno dimostrando, di comprendere le necessità delle singole realtà, tanto vale abolirle e ridimensionarle a livello regionale o per bacini di utenza con problematiche similari.

Non va dimenticato che in Italia prevale un'agricoltura intensiva che si confronta a livello mondiale con produzioni estensive, per cui dobbiamo puntare in misura sempre maggiore sulla qualità. A tal fine occorrono programmi, tempi lunghi, indicazioni chiare, occorre difendere i marchi di produzione, che troppo spesso non sono stati tutelati, assicurando una vera e severa valorizzazione dei nostri prodotti. Ricordo in proposito che la nostra produzione non riguarda solo le colture mediterranee ma anche quelle padane, che spesso sono competitive sia come qualità sia come prezzo rispetto a quelle mondiali ed europee in particolare. Concludo il mio breve intervento, che voleva essere soprattutto un saluto, per cui rimando ai prossimi lavori l'approfondimento delle diverse questioni.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il ministro per il suo intervento ed avverto che il seguito dell'audizione avrà luogo nella giornata di mercoledì 22 luglio alle 17.

La seduta termina alle 18,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia il 21 luglio 1992.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO